

## **Nessuna certezza**

Libmagazine, 8 dicembre 2008

Ci siamo, la recessione è arrivata. Secondo le recenti previsioni del Fondo Monetario Internazionale, Stati Uniti, Germania, Francia, Regno Unito, Italia vivranno nel più famoso degli ossimori economici – la “crescita negativa” – almeno per i prossimi due anni. E allora diventa di stretta attualità domandarsi quali politiche fiscali possano essere attuate dai governi per fronteggiare la recessione e limitare le conseguenze negative per i propri cittadini.

Prima di rispondere a questa domanda, cerchiamo però di capire chi è più colpito dalla crisi economica, e in che modo. In tal senso, chiediamo aiuto a [Per Krusell e Tony Smith](#), due economisti che hanno elaborato un’originale teoria sul costo delle fluttuazioni economiche. Eccola qui. Durante una recessione, gli agenti fronteggiano due diversi shock: uno “individuale”, dovuto alla riduzione del proprio reddito e all’eventuale perdita del posto di lavoro, e uno “aggregato”, che cioè colpisce l’economia intera, per esempio per il crollo della borsa. Se assumiamo che gli agenti possano risparmiare, una ovvia conseguenza è che il rischio individuale venga “assicurato”, cioè coperto, da tali risorse, e che il rischio aggregato continui invece a colpire indiscriminatamente, chi più chi meno a seconda della percentuale di ricchezza investita sul mercato. Applicando direttamente questa teoria alla realtà, è quindi evidente che l’italiano medio, con un posto di lavoro fisso e un’alta propensione al risparmio, non possa che essere colpito dalla recessione in misura minore rispetto al suo corrispondente americano, indebitato fino al collo e con grandi somme investite in borsa, ma anche rispetto alle classi più abbienti, caratterizzate da maggiori investimenti finanziari, e a quelle più povere, che invece non hanno abbastanza risparmi per fronteggiare il rischio individuale. La teoria economica quindi individua i target naturali della politica fiscale nei molto poveri, ma anche nei molto ricchi.

A questo punto, possiamo riformulare il quesito da cui siamo partiti: quali politiche fiscali sono più adatte ad aiutare i molto poveri e i molto ricchi durante una recessione? Per chiarirci le idee, ci rivolgiamo ad altri due economisti, [Dario Caldara e Chris Kemps](#). La domanda che i due si pongono è la seguente: è possibile arrivare a una ricetta condivisa su quali politiche fiscali siano efficaci e quali no? La risposta è sconcertante: No. Le principali quattro metodologie usate dagli economisti danno tutte risultati contrastanti: se da un lato si trovano d'accordo nel segnalare l'efficacia di un aumento "puro", cioè in stile keynesiano, della spesa pubblica, in termini di aumento dei consumi delle famiglie e dei loro salari reali, d'altro lato sono in completo disaccordo sull'effetto di un altrettanto "puro" taglio delle tasse, in stile *Reaganiano*. Inoltre, quando si prendono in considerazione politiche "miste", come un taglio delle tasse finanziato da una contemporanea riduzione della spesa pubblica, ancora una volta i quattro modelli riportano risultati completamente discordanti fra loro.

Cosa dovremmo quindi concludere, che il ministro Tremonti ha ragione a voler rilanciare Keynes? Non così in fretta... Ricordiamoci che l'Italia ha il terzo debito pubblico del mondo occidentale. Siamo pronti ad un suo aumento? E in particolare, come reagirebbero i mercati a tale prospettiva? Già oggi lo spread, cioè la differenza di rendimento, tra i titoli di stato italiani e i *bund* tedeschi, che rappresenta il "prezzo" del rischio del nostro debito pubblico, ha toccato il suo picco massimo dall'introduzione dell'euro. Se i mercati reagissero negativamente, e le agenzie di rating arrivassero a declassare i nostri titoli pubblici, le conseguenze sulla classe ricca della popolazione e sui loro investimenti finanziari potrebbero perciò essere disastrose. E per quanto abbiamo detto sopra, siamo proprio sicuri che è quello che vogliamo?

<http://www.libmagazine.eu/wordpress/2008/12/08/nessuna-certezza-2/#more-609>